

# CONFESIONI

## Gian Paolo Sechi Il generale dei carabinieri che convinse Peci a pentirsi «Dalla Chiesa creò la squadra di 007. Ci disse: scoprite cosa sono le Br»

di Stefano Lorenzetto

**P**atrizio Peci vive ancora in Italia? «Adesso glielo chiediamo». Gian Paolo Sechi compone un numero. «Ué, Zampa, come stai?». Anche se tiene il cellulare attaccato all'orecchio, si riesce a percepire l'interlocutore che esordisce con un «oooh» di raggianti sorpresa, prim'ancora di sentirsi porre la domanda e di rispondere: «Normale, normale». L'ex terrorista ha visto comparire sul display il cognome del chiamante e tanto gli è bastato.

Sì, Patrizio Peci, il primo pentito delle Brigate rosse, quello a cui per ritorsione uccisero il fratello Roberto, vive ancora in Italia. Il sicario che partecipò all'omicidio del vicedirettore della *Stampa* Carlo Casalegno, che gambizzò dirigenti della Fiat e consiglieri comunali della Dc, che pedinò il giornalista Ezio Mauro progettando di sparargli, ha una moglie, è diventato padre e ha trovato un lavoro. Sechi lo convinse a collaborare, lo nascose per due anni in una caserma, gli fornì una nuova identità. Oggi è l'unico a tenere i contatti con lui. «Prima o poi ci vediamo, ragazzo», lo congeda affettuoso.

Li ha persuasi tutti così, con la forza dell'empatia. Per alcuni, come Marco Donat Cattin, figlio del ministro Dc, al quale fece ripudiare Prima linea, diventò un secondo padre. Per altri, come Silvano Girotto, detto Frate Mitra, l'ex francescano infiltrato nelle Br che fece catturare Renato Curcio e Alberto Franceschini, fu un interlocutore di estrema finezza intellettuale.

Generale di corpo d'armata dei carabinieri, laureato in scienze strategiche, per anni Sechi ha pagato a Torino l'affitto di un appartamento dove la sera non poteva rincarare. «Mia moglie stava dai suoi genitori e i figli dovetti mandarli a vivere a Bardonecchia», dice. Precauzioni indispensabili dopo che ebbe fra le mani un documento delle Br intitolato «Mai più senza fucile», in cui si segnalava che lo avevano «notato parecchie volte a Lugano, dove probabilmente nasconde Girotto o si incontra con lui».

Sechi è stato un agente segreto del Sisd, il Servizio per le informazioni e la sicurezza democratica. Se oggi ha deciso di mostrare il suo volto, è perché s'è stufo di leggere libri di ex alti ufficiali dell'Arma, ma anche di semplici marescialli, uno dei quali uscito di recente, «che raccontano un sacco di balle».

**Lei faceva parte del Nucleo speciale antiterrorismo del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, giusto?**

«Si chiamava Nucleo speciale di polizia giudiziaria. Nacque nel maggio 1974, con l'aiuto del comunista Ugo Pecchioli, ministro ombra degli Interni, dopo che ad aprile era stato rapito a Genova il magistrato Mario Sossi. Il generale ci scelse a uno a uno. Eravamo 40, alla fine restammo in 30. "Dovete scoprire che cosa sono le Br, non trovare Sossi", ci spronava. Di Dalla Chiesa non ne sono più nati».

**Perché le reclutò?**

«L'anno prima avevo indagato sul rapimento di Tony Carello, figlio dell'imprenditore dei fari per auto, giungendo a una conclusione aversata da tutti, anche dall'Arma e dalla polizia».

**Quale?**

«Che i sequestri di persona venivano compiuti dalle Br per acquistare gli appartamenti da trasformare in covi. Piazzammo finte dattilografie negli alloggi soprastanti. Il generale era un creativo. Aboli i confini. Tenevo i rapporti con



Al processo Patrizio Peci in aula come testimone al processo al processo delle Br nel 1983. Nel tondo, in basso, il generale Gian Paolo Sechi (Foto Daniela Pellegrini)

## Quando le madri lavavano le camicie ai figli terroristi

Scotland Yard a Londra, Renseignements généraux a Parigi, Bundeskriminalamt a Wiesbaden. Andavo a scegliere i più svegli nella scuola per sottufficiali di Firenze. Non li volevo né sposati né fidanzati. Gli fornivo documenti falsi. Indossavano l'eskimo, diventavano capelloni, giravano in Ciao, frequentavano le università, andavano a fare gli operai alla catena di montaggio di Mirafiori. Mi meraviglio che non ci abbiano sbattuti tutti in galera».

**In che senso?**

«Pedinavamo i brigatisti con la speranza di catturare i loro capi. Invece sarebbe stato nostro dovere arrestarli. Perciò quando leggo di trattativa fra Stato e mafia, vorrei che un giurista mi spiegasse chi rappresentava lo Stato nel rapporto con Cosa nostra».

**Il generale Mario Mori, hanno risposto i giudici di Palermo.**

«Ma Mori poteva fare un decreto per alleggerire il carcere duro ai boss? No. Al massimo poteva indicare allo Stato una via per scongiurare altre stragi mafiose. E non fu così che la legge sui pentiti consentì di sgominare le Br, garantendo ai dissociati protezione e sconti di pena? A un certo punto Dalla Chiesa ci ordinò: "Basta inviare rapporti ai magistrati"».

**Che cos'era accaduto?**

«Le Br ci avevano schedati tutti, non so se mi spiego».

**Si spiega benissimo.**

«Solo il procuratore generale Carlo Reviglio della Venaria e il suo sostituto Bruno Caccia, che poi fu ucciso dalla 'ndrangheta, dissero: "È la strada giusta, lasciamoli fare". Avevamo tutti contro».

**Non Gian Carlo Caselli.**

«Un amico intelligente. Ma all'inizio era ideologizzato anche lui. Quando Maria Teresa Ropoli, allora compagna di Peci, scrisse "Viva le Br" sui muri della Singer di Leini, non fece nulla. Fui io a spiegarli che cos'erano le Brigate rosse».

**Che cos'erano?**

«Le racconto un episodio. Nel 1975 pedinavamo alcuni personaggi che vanno a rubare granate anticarro in un deposito dell'esercito svizzero e le portano a Roma. Dalla Chiesa lo riferisce al ministero dell'Interno. Nessuno gli crede. Poco dopo ci chiama Girotto, il nostro infiltrato, per avvisarci che fra le Br circola la notizia dell'imminente arresto dei compagni

autori del blitz in terra elvetica».

**Giroto lo faceva per soldi?**

«Non abbiamo mai pagato nessuno. Frate Mitra era talmente affidabile che i brigatisti chiesero proprio a lui di smascherare eventuali agenti provocatori al loro interno».

**Allora perché collaborava?**

«Per ragioni etiche. Era stato un missionario vero in Bolivia. Poi aveva scelto la lotta armata contro i dittatori. Ma si offese se gli davi dell'ex terrorista. Sulle Br s'era fatto un'idea precisa: "Non rispettano la democrazia". Tanto bastò per convincerlo a combatterle. Il metodo di Dalla Chiesa era questo. Il generale stette per ore da solo a parlare con Peci. Non gli chiese di pentirsi. Gli dimostrò che quelli da lui ritenuti criminali e mascalzoni, cioè noi, eravamo invece gli unici a essergli umanamente vicini».

**Dove vive adesso Girotto?**

«Si nasconde. Come facevo anch'io prima di conoscere lei».

**Come arrivaste a Donat Cattin?**

«Uno dei nostri, Trucido, lo pedinava. Quando vide che a Torino prendeva un

treno diretto a Parigi, salì in carrozza con lui. Allora non c'erano i cellulari. Il collega passò un pizzino ai carabinieri che controllavano i passaporti al confine. Ricevetti una telefonata dall'Arma di Bardonecchia: "Lei è Boss? Trucido mi ha detto di riferirle che sta andando a Parigi". Per prelevare Donat Cattin dopo l'arresto nella capitale francese, la presidenza della Repubblica mise a disposizione un aereo con tanto di salotto ristorante, che atterrò a Ghedi per imbarcarmi».

**Un eversore da top class.**

«Ricevetti pressioni che lei non può neppure immaginare affinché gli riservassi un trattamento di favore. E io a spiegare: non collabora, perché dovrei usare i guanti bianchi?».

**Ricevette pressioni da chi?**

«Anche da chi comandava a Torino».

**A Torino comandava la Fiat.**

«Senta, parliamoci chiaro: le Br erano un'ideologia di sistema. Alle spalle avevano grandi imprenditori che pensavano di mantenere il potere anche con la dittatura del proletariato. I brigatisti erano coccolati dalla Torino bene. Forse Marco fu l'unico della famiglia Donat Cattin a non essere terrorista».

**Stento a seguirlo.**

«Mentre era in clandestinità, la madre Amelia ogni settimana gli portava il cambio della biancheria. Le pare normale? Mi sarei aspettato che suo padre Carlo, all'epoca ministro dell'Industria, lo facesse arrestare, ma così non fu. Magari con un papà diverso avrebbe potuto essere un figlio diverso. Io gli volevo bene. Mi dispiacque molto quando, nel giugno di 30 anni fa, ormai dissociato, morì arso vivo in un incidente stradale sulla A4 a Verona».

**Dopo 416 giorni il vostro nucleo fu sciolto. Perché?**

«Dalla Chiesa diceva no a ministri, prefetti, magistrati. Una parte dell'Arma lo odiava. Ne inventarono di tutti i colori per screditarlo. I politici, spaventati, lo richiamarono solo dopo il rapimento di Aldo Moro».

**Chi volle la sua morte?**

«Nessuno. Tutti. Scriva entrambe le cose, così non sbaglia. Dalla Chiesa era l'incarnazione dello Stato di diritto efficiente. Mi chiese che cosa pensassi del suo nuovo incarico di prefetto a Palermo. Gli risposi: non lo deve accettare, generale, la lasceranno solo, non le daranno i decreti speciali che le hanno promesso contro la mafia. Ma era un combattente e non voleva morire di vecchiaia».

**Lei ha avuto qualche riconoscimento?**

«Sì, mi vuole bene mia moglie Anna Maria. Per sposarla, nel 1967, dovetti aspettare sette mesi prima che il capo dello Stato desse il suo assenso».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

### Chi è

● Gian Paolo Sechi è nato a Nuoro il 6 gennaio 1941. Il padre Stefano era maresciallo maggiore dei carabinieri. Nel 1960, dopo la maturità scientifica, entrò come cadetto all'Accademia militare di Modena

● Nel 1966 fu ammesso nella scuola ufficiale dei carabinieri a Roma. È stato comandante del Nucleo investigativo di Torino e della compagnia di Moncalieri

● Nel 1974 il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa lo chiamò a far parte del Nucleo speciale di polizia giudiziaria istituito a Torino per combattere il terrorismo. Convinse a collaborare Patrizio Peci, il primo pentito delle Br

● Ha trattato anche con Silvano Girotto, detto Frate Mitra, e con Marco Donat Cattin

● Ha lavorato per il Sisd e diretto il Servizio centrale antidroga. È in congedo dal 2006 come generale di corpo d'armata



**Eravamo 40, alla fine solo in 30  
Si girava tra gli operai con capelli lunghi ed eskimo. I brigatisti?  
Coccolati dalla società bene**